
ALPINISMO: GIOCO DIMENSIONE CONOSCENZA

Confrontarsi per capire le ragioni del fare alpinismo. La conquista della montagna come ascesi, come conoscenza di un altrove, che fai tuo soltanto in una dimensione spirituale

Da ben undici stagioni Trieste, consolidato centro di cultura e di attività alpinistica, diventa sede per approfondire questioni di fondo del rapporto tra l'uomo e la montagna

Come ogni anno giunge il richiamo da Trieste per partecipare al Convegno alpinistico. Un regolare appuntamento cui ci si appresta affrontando prima la solita serie di domande: «A Trieste? Così lontano? Come mai?» perché la meta sembra apparire a tutti lontana, quasi irraggiungibile. Che sembri remota questa città, ex porto del grande impero austro-ungarico, ora città che lentamente tenta di tenere il passo con la storia, è indubbio, ma tutto è compensato dal sentimento dell'attesa, del ritrovarsi, dell'incontro. Grande il fascino dei sontuosi palazzi in stile liberty, dei caffè storici e delle trattorie dalle pareti e dai banconi anneriti dal tempo, dal fumo e dai vapori dei piatti principali che ci ricordano di essere al confine con uno sconfinato Est.

Il convegno si svolge in uno dei tanti luoghi della cultura triestina, quel grande centro di scambio con i paesi vicini che è l'Aula Magna della Scuola per traduttori e interpreti e si percepisce che Trieste non ha da invidiare niente a nessuno, sia in fatto di cultura che d'alpinismo. Il tema di quest'anno è una sintesi davvero eccezionale e se tutto non si può dire non vi è dubbio che obbliga ad alcuni passaggi fondamentali e a pensare. Ancora ci si interroga sui collegamenti esistenti tra gioco, competizione e conoscenza, mentre il presidente della XXX Ottobre Giorgio Godina saluta e introduce e il rappresentante della Regione Friuli Venezia Giulia che ha la felice espressione di descrivere le montagne come "la ribellione della terra che va verso il cielo".

Il tema che pare avere più colpito i primi relatori è quello del gioco, sicuramente il meno sondato tra i tre, non del tutto scontato, ha sempre subito il contrappeso di altre motivazioni ben più dense e strutturate quali la competizione e la conoscenza.

Luciano Santin, giornalista del Messaggero Veneto, preso atto che l'alpinista è una persona che si mette in gioco ha svolto una vera e propria analisi distinguendo categorie di base attraverso le quali il gioco diventa elemento dell'imponderabile passaggio a una realtà più alta e a una condizione che sia appagante e al di fuori del quotidiano. I riferimenti di ampia dottrina e con numerose citazioni derivate anche da testi poco noti, ha evidenziato nel gioco anche il rischio della mimesi, di una imitazione, cioè, che è una vera e propria maschera, mentre lasciarsi abitare dal gioco, in linea con valori fondanti, diventa segno di gratuità e di contro cultura in un momento in cui tutto può diventare mercato.

Walter Gerbino, professore di psicologia, con una lezione di taglio universitario, ha ulteriormente approfondito il senso del gioco innanzitutto al di fuori delle regole del mercato e per la difesa della montagna come presenza di una realtà intatta. Al centro vi è l'esperienza del gioco profondo in sintonia con se stessi, con gli altri e con la natura. L'alpinismo è una libera adesione al gioco e chiede questo coinvolgimento. **Le Alpi vengono viste come un grande parco ove si vive l'atmosfera gioiosa della festa.** L'arrivo in vetta è il risultato finale e non raggiungerla significa perdere. Il gioco diventa un'alternativa alla vita quotidiana, un viaggio tra due mondi: la realtà di ogni giorno e la montagna, esperienza quindi di essere altrove e nostalgia della non casa che è dentro di noi. Si è impegnati allora in un gioco di ruolo, protagonisti anche di una realtà modesta nella sospensione del tempo e in una molteplicità di parti e di relazioni.

A questa esposizione di livello universitario e quindi difficile da riassumere, Kurt Demberger nel suo intervento aveva sostanzialmente risposto ribaltando i termini della questione perché a suo parere prima viene la conoscenza, poi la competizione e infine il gioco. Il vero alpinismo parte innanzitutto dalla ricerca e da un desiderio interiore di co-

noscenza. L'esplorazione è sempre il momento migliore e la gente della montagna è ad essa che si sente spinta. La conoscenza a cui si perviene successivamente è un sesto senso che può condurre a una competizione, positiva o negativa, ma anche all'amicizia nella condivisione di una creatività che caratterizza l'azione alpinistica. L'esperienza del gioco, insita nel cuore dell'uomo, viene per ultima ed è paragonabile a quella del bambino che sale alla conquista di una sedia e ne discende.

Su questa larga base Dante Colli ha inserito il suo intervento iniziando dalla considerazione che ognuno vede ciò che vuole vedere e che spesso si confonde la realtà con i propri desideri. Si è richiamato quindi all'alpinismo romantico rifiutando lo spettro serpeggiante di quelli che non credono in nulla e vorrebbero persino impedire agli altri di credere o che credono in un certo numero di idoli, quali: il potere, il successo, il profitto, il dominio sugli altri. Non si può meditare sull'alpinismo senza la catena di immagini, di pensieri e di comportamenti che costituiscono l'essenza di ciò che chiamiamo alpinismo. Non si può nemmeno ragionare di alpinismo basandosi solo sulla propria ragione critica perché non si tratta di una costruzione formale, ma di qualcosa che tocca la nostra esistenza, che attiene all'esperienza che abbiamo del nostro essere e in quota parte della verità del nostro essere. Non possiamo pertanto dimenticare da dove veniamo e se abbiamo assistito alla decostruzione dell'alpinismo attraverso, ad esempio, gli slogan di un giornalismo onnipotente, questo è avvenuto per l'incapacità di interrogarsi e di resistenza all'avanzata del deserto che minaccia i nostri valori e anche per l'assenza della memoria storica, da cui si può essere diseredati da una arroganza di autosufficienza.

Nello specifico Colli ha riconosciuto al gioco un aspetto gratificante in sé indipendentemente dal fine o dal risultato e gli ha consegnato un ruolo nell'esercizio delle proprie abilità fisiche e spirituali, nel darci un senso di maggior sicurezza, un controllo interno ed esterno della realtà, la possibilità di competere con gli altri, l'assimilazione di un'esperienza e di proporsi come attività sostitutiva. L'alpinismo però non è solo gioco. Si dovrebbe parlare invece di grande gioco che è l'avventura di chi affronta una via nuova o di sera guarda le stelle sulla porta del rifugio. Il rischio è di cadere nel giovanilismo, atteggiamento psicologico che sottende il rifiuto di accettare le tappe della vita, mentre il progressivo raggiungimento dell'autonomia e della responsabilità personale, fa in ogni modo smettere questo bel gioco. Il concetto di gioco richiama quello di competizione, una relazione di opposizione assai diversamente valutabile a seconda delle motivazioni di chi la mette in atto. Una cosa è la ben nota corsa alla conquista delle grandi pareti, altro le gare che il C.A.I. rifiuta per la sua funzione educativa e di testimonianza.

Si inseriscono a questo punto i sentimenti della gioia, che ha una connotazione temporale, e di felicità, riferita al presente, ma anche al passato, addolcito dal ricordo. La felicità si connette alla virtù, alla saggezza, al giusto equilibrio tra desideri e realtà, esige una dialettica tra realtà principali quali il dolore, lo sforzo, l'impegno. Il piacere non può essere l'unico principio, ma è costante il suo rapporto con la felicità che sorge nell'amore autentico.

La conoscenza infine abbraccia tutti gli aspetti cognitivi: percezione, memoria immaginazione, pensiero, critica e giudizio. La conoscenza non è separata dalla prassi, ma è il graduale passaggio dal più concreto al più astratto.

Serve una certa esperienza del tempo, dare al presente profondità e senso evitando che sia fisso su di sé, egocentrico, gonfio dell'esigenza dell'attuale a cui si va sacrificando tutto. Per vivere c'è bisogno di storia, come un pesce dell'acqua, di respirare il tempo profondo della storia, abitare in questa storia, sentire il dovere della memoria, appartenere alla memoria «lunga» per fondare e confermare un'identità e rilanciare un vero lavoro di indagine storica e riflessione filosofica. Sono queste le condizioni per cogliere elementi di spiritualità ed elevazione di cui la montagna è donatrice perché l'alpinismo sia un pensiero integrale con l'essere.

All'intervento di Colli è seguito Maurizio Giordani, accademico di Rovereto. Riferendosi agli stimoli presenti in tutti gli interventi precedenti e che invitavano a una ricerca interiore ha osservato la necessità di trasmettere ai giovani questi temi nelle occasioni più opportune e cioè, non tanto nei convegni, ma in ambiente, in palestra (come è avvenuto nei suoi incontri con Graziano Maffei in Val Scodella) o magari nei bivacchi attorno al fuoco in Patagonia perché non vada persa nessuna memoria dell'alpinismo e dei suoi

valori. Giordani ha poi affrontato il tema attraverso il suo percorso personale, un desiderio della conoscenza spinto sia da continue e nuove emozioni sia dalla competizione che l'ha portato a grandi realizzazioni. Da questo periodo è maturato a una dimensione diversa e romantica. I fini e gli obiettivi sono cambiati, non più i limiti del rischio e del pericolo, ma una ricerca spirituale di contemplazione, di maggior comprensione coltivando una conoscenza e una creatività che sfociasse in una speranza più grande e a una profonda gioia, a un'interpretazione dell'alpinismo con meno ore di ansia e più apertura verso il futuro.

Spiro Dalla Porta Xidias è subentrato a Giordani cogliendo il messaggio e l'invito rivolto ai giovani e proponendo un alpinismo che è stato sempre al centro della sua vita. Il suo è stato un appassionato intervento di taglio storico, a iniziare dal primo alpinismo inglese che vide le Alpi come un terreno di gioco a cui subentrò la competizione quando non ci furono più cime da conquistare e quindi si identificò la parete come elemento di conquista, sino a Comici con cui si teorizza la bellezza della via «a goccia cadente».

Il passo successivo è la dimensione sportiva con l'esclusione di tanti e riservata alla schiera ristretta di chi può frequentare con assiduità i monti, ma attività ben diversa dall'alpinismo rivolto a tutti gli appassionati. Subentrano gli sponsor e le gare e la cerchia si restringe a una élite per cui è organizzata la competizione e non certo per chi va in montagna per amore, per senso, per ritrovare se stesso, gioia e pace. La conoscenza è la concretizzazione di un ideale, è gratuita, nasce dallo sforzo e dal nostro essere costituiti da anima e da corpo. **Alla società che propone il benessere, il guadagno e il potere si pone l'alternativa dello spirito che ha bisogno di una dimensione diversa, di quella elevazione che ci porta a raggiungere una vetta mentre la conquista di una montagna si esprime come asceti spirituale perché lassù si è più vicini al cielo. La conoscenza non è la misurazione dei dati ma è «l'altrove» così come lo si conosce «andando», sfidando il mondo con lo spirito e con l'anima in una ricerca continua.**

Ha chiuso la mattinata Giacomo Stefani, presidente dell'Accademico che ha colto le «provocazioni» presenti nell'intervento di Spiro Dalla Porta Xidias convenendo che l'alpinismo non è un gioco, anche se si è recentemente sviluppato un alpinismo «plaisir» basato su una scelta di vie che hanno come categoria di riferimento la bellezza della via e la sicurezza, in una parola «la piacevolezza». In ogni caso la competizione è secondaria alla conoscenza e l'alpinismo è avventura, un'impresa rischiosa che esercita una forte attrazione all'Ulisse che è in noi e che sta al di qua delle colonne di Ercole. L'alpinismo esce così dai canoni e la conoscenza è necessaria per superare l'avventura che ci aspetta e non si conosce ma che è innanzitutto conoscenza di noi stessi. L'alpinismo si colloca tra pensiero e azione e va praticato nella sua profondità, perché ci elevi sempre di più verso quell'infinito ricordato in una lettera che Armando Aste aveva inviato al Convegno.

La grande varietà degli interventi e la molteplicità degli argomenti hanno trovato come moderatore Annibale Salsa, presidente generale del C.A.I. che ha svolto questo ruolo con dovizia di citazioni e riferimenti e con straordinaria capacità di sintesi e di stimoli. I relatori sono stati presentati da brani letti dall'attrice Michela Cembran. La chiusura del Convegno è stata siglata da un appassionato intervento di Bianca Di Beaco. Il pubblico era quello delle grandi occasioni anche se si è lamentata l'assenza delle Scuole d'alpinismo.

Lidia Bovi